UN SENSO LETTERALE AD ALCUNI INGEGNOSI PASSI DELLA DIVINA...

Giovanni Marinoni

UN SENSO LETTERALE

AD ALCUNI INGEGNOSI PASSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

DIVERSO

da quello attribuito ad essi dai più accreditati Commentatori

PROPOSTO

DA G. M.

VENEZIA

CO' TIPI DI GIO. CECCHINI

1850

AL LETTORE.

La lettura della Divina Commedia, senza pure amplificarne l' importanza, è da suggerirsi premurosamente alla gioventù, al fine anche di abituarne la mente a quell' alta potenza di ragionamento: ed a vero dire la gioventù istessa ora e da qualche tempo non la trascura. La moltiplicità dei commenti fà però fede che il senso dantesco non si reputa ovvio nè facile a tutti, e senza mancare al rispetto dovuto a tanti valenti uomini che si accinsero ad illustrarlo, ed in particolare al celebre Tommaseo, puossi dubitare non a lui stesso ed agli altri sia qualche rara volta sfuggito il significato vero; ed ove questo sia accaduto in alcuno di quei passi in cui più spicca l' ingegno e l' acume del poeta, è chiaro che in questi casi il frutto della lettura va perduto, anzi ammirando i giovani il falso, e fors' anco alcun contrasenso verrebbe a controperarsi al miglioramento della mente loro.

Essendo sembrato a chi scrive che i sumentovati Commentatori talvolta non abbiano avvisato il senso vero, egli ha voluto provarsi a far annotazioni ai rari passi in cui questo fosse avvenuto. E' però possibilissimo ch' egli s' inganni, ed il giudice competente ne è il Pubblico: a questo Tribunale egli adunque sottopone il presente brevissimo saggio per la Cantica prima, ed ove questo non dispiaccia si propone di seguitare

l' istessa via anche pel Purgatorio e pel Paradiso: e, continuando l'aggradimento del Pubblico pel suo modo di vedere in siffatte cose, si serva in fine di dare in un fascicolo di mole un pochino maggiore anche il suo parere sulle intenzioni e le allegorie del Poeta.

Chi scrive ha creduto opportuno il non intraprendere per poche correzioni un nuovo commento, ed ha preferito di offerire la menoma spesa di una specie di Errata-Corrige da aggiungersi alle edizioni di Dante, che di già quasi tutti possedono.

INFERNO, CANTO I.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Quella selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco più è morte
V. 8. *Ma per trattar del ben ch' io vi trovai*
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.

Edizione della Minerva anno 1822 V. 8. Magalotti: il bene che vi trovò è il solo mezzo di uscirne.

G. M. Se il bene che il Poeta trovò nella selva è il mezzo di uscirne, come avviene ch'egli non adempisca poi alla promessa, contenuta nel verso seguente, di parlare dell'altre cose ch'egli vi ha scorte? Di più egli non fa cenno di alcun mezzo rinvenuto, anzi apparisce ch'ei sia uscito dalla selva senza saperne il come.

Il *vi trovai* adunque non può riferirsi che all'esser entrato nella selva, e non mai alla selva; ed il passò significa: ma per arrivare in seguito a parlarvi di cosa che consola, cioè del bene ch'io trovai per l'occorsomi di essere entrato nella selva, è d'uopo che in prima io vi trattenga di cose amare.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
V. 12. *La notte ch' io passai con tanta pieta.*

Min. La notte suppone il tempo in cui sarebbesi smarrito nella oscura selva del vizio, allusivamente a quelle parole, del

salmo 76 v. 7. *Et meditatus sum nocte cum corde meo et excitabar et scopebam spiritum meum.*

G. M. Ma, se non erro, le parole del salmo si riferiscono ad un principio di pentimento, ad un cominciare a trovarsi sulla buona via. Stiamo pure per ora al senso letterale: io mi trovai pien di sonno verso sera in una selva oscura, e ne uscii che il sole vestiva di già le spalle di un colle.

È come quei, che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata,

v. 25. *Così l' animo mio che ancor fuggiva*
Si volse addietro a rimirar, etc.

Min. v. 25. *Fuggiva* vale quanto ancor paventava: corrisponde al detto *allor fu la paura un poco*, non del tutto, queta, ed alla Ciceroniana frase *Refugit animus eaque reformidat dicere quae* etc., oppure ha inteso di imitare il *Refugit animus* Virgiliano del v. 12 dell'Eneide lib. 2. *Quantum animus meminisse horret luctuque refugit.*

G. M. Nessuno dei passi latini citati corrisponde al testo dantesco; in quelli l'animo vorrebbe distogliersi dalla contemplazione dell'accaduto, in questo si volge indietro a rimirare.

Il senso vero è questo: l' animo fuggiva ancora, l' animo solo, giacchè la lena affannata non permetteva al corpo lasso di seguirlo prima che questo si fosse riposato.

Terzina 10. v. 30. *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso*
Ripresi via per la piaggia deserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.

Tommaseo: *Terzina* 10. *Sì che il piè fermo sempre era il più basso.*

Atto d' uomo che sale, che il piè che muove è sempre più alto, fuor nel primo atto del muovere: ma qui significa che venendo da male a bene il desiderio pur sempre si riposa alquanto sulla memoria del passato.

G. M. Salir a questo modo è impossibile: dacchè hai piantato sul piede più alto ti è necessario ad effettuar la salita

muovere alzandolo il più basso, il quale non diventa il più alto, se non dopo superato il livello dell'altro.

Min. v. 30. Dipinge la positura dei piedi di chi camminando sale, che al fine di ciascun passo il piede restato fermo trovisi in più basso luogo dell'altro che si è mosso: dico però alla fine di ciascun passo, imperocchè mentre il passo attualmente si fa, trovasi il piede fermo più basso dell'altro, che si muove, anche quando camminiamo in pianura.

Quantunque il Biagioli non si spieghi, sembra però che si attenga all' idea del salire; errore come osserva lo Scolari comune a quasi tutti i commentatori, e che si spera di non vedere mai più ristampato dopo l' illustrazione del Magalotti, che riportiamo quì brevemente. Il piede fermo è sempre il più basso per chi cammina in piano come ne convince la dimostrazione e l'esperienza. Il verso ed *ecco quasi al cominciar dell'erta* prova che l'erta era vicina sì ma non cominciata: ma fino allora aveva camminato, dunque in piano. Non si opponga ciò che Dante ha detto al v. 13: *appiè d'un colle* dicesi anche a qualche distanza da esso, e così doveva essere se al verso 16 doveva vedergli comodamente *le spalle*. Molto meno offre difficoltà il v. 61: *Mentre ch'io rovinava in basso loco*, dicendo dunque se ora scende mostra che dianzi saliva. Saliva ma dopo aver fatto il piano, per lo quale camminando il piè fermo era il più basso. Crede però il Costa che Magalotti malgrado la tanta luce che ha sparso su questo verso non sia giunto a spiegarne il vero concetto: premessa una sua dimostrazione sui modi di camminare in piano e in luogo acclive, passa ad osservare che Dante non camminasse già in piano ma sì per luogo inclinato, ma così dolcemente inclinato che al poeta non era mestiero tener modo diverso da quello che si tiene quando si va per pianura.

Per dissipare ogni ambiguità d' interpretazione, si potrebbe leggere col Cod. Caet., e con molta ragionevolezza, il verso così: *Sì che il piè fermo sempre era al più basso.* Basso sostantivamente detto per luogo basso non fu estraneo al nostro Poeta E. R., *al più basso* legge pure il Vat. 3199.

G. M. Ciò che si è detto sul commento, a questo passo, del Tommaseo, valga pure a dimostrare quel che di assurdo si trova nei commentatori prodotti dalla Min.

Il Poeta uscito da una selva oscura, e tale che il parlarne soltanto era amaro quasi al par della morte, e giunto al piede

di un colle la cui vista gli fu di conforto; fuggendo ancora con l'animo da un luogo sì avverso, con l'animo soltanto perchè la stanchezza non gli permetteva di farlo anche col corpo; poichè ricuperata ebbe col riposo la forza, riprese via verso il dilettoso colle *sì che il piè fermo sempre era il più basso*, con passo deliberato, senza mai sospendere il piede alzato, a guisa di chi è cacciato dall'abborrimento ed attratto dal desiderio, ed è per sovrappiù scevro di sospetto, giacchè la piaggia si mostrava deserta. Il camminare in piano s'implica necessariamente nel senso, ma al dire soltanto una cosa sì inconcludente Dante non avrebbe mai dedicato due versi. Del modo poi di camminare con piè sospeso per una ragione qualunque il Poeta ha un esempio pur nell'Inferno C. XXVII. v. 36. *Poichè l'un piè per girsene sospese. Maometto mi disse esta parola, Indi a partirsi in terra lo distese.*

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
v. 60 *Mi rispingeva là dove il sol tace.*

v. 60. *Min.* Dante, dice Perticari, aveva nella mente Geremia Profeta che disse *non taccia la pupilla dell'occhio tuo*: ma quella catacresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, in questo luogo è più bella ed evidente perchè sembra che ti svegli nell'intelletto accanto l'immagine dell'oscurità anco l'immagine del silenzio, che sì bene ajuta alla fierezza di quel concetto; e per quel franco traslato il leggitore già teme del gran deserto, che si stende fra la terra e l'inferno, e gli par vederlo non solo bujo ma anche muto siccome avviene dove mancato il sole non è più vita di cose.

G. M. Non essendo questo il luogo d'intrattenersi sul merito di quelle espressioni le quali possono offerire due sensi ad un tratto, rifletteremo soltanto che il tacer del sole non può riferirsi al piano, il quale con l'alzarsi dell'astro ne sarebbe uniformemente illuminato, ma bensì alla selvosa valle oscura anco a mezzodì. Che il luogo, verso cui il Poeta sentivasi rispinto, fosse la selva, lo provano anco le parole di Virgilio al v. 76: *Ma tu perchè ritorni a tanta noja?*

C. II. ***Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo Impero***
Nell' Empireo Ciel per padre eletto,
Terz. 8. ***La quale e il quale a voler dir lo vero***
Fur stabiliti per lo loco santo
V. 24. ***U' siede il successor del Maggior Piero.***

Min. *Maggior* cioè primario *Piero* dee appellar Dante S. Pietro Apostolo per rapporto agli altri Santi del medesimo nome, ch'erano già molti anche al tempo di Dante, come si può vedere nel martirologio: nè mi piace che dicasi *maggiore* riguardo agli altri Apostoli o agli altri Sommi Pontefici, non mi parendo che a nessuno di questi due significati bastar possa una cotale espressione. Pietro lo riguarda il Biagioli qual nome comune a tutti i Papi. Per *maggior Piero* Magalotti intende Cristo. Lo Scolari sta col Lombardi, e soggiunge: se s'intende di autorità la cosa è certa, se di santità non tocca noi decidere. *Maggiore* per primo Vedi Paradiso C. XXXII v. 36. Nel parlare del medio evo, osserva il Lami, che maggiore significa capo, superiore, presidente: ed in tal senso trovasi adoperato dai trecentisti. Vedi Boccaccio Gior. 2. nov. 7 e gior. 6. nov. 1.

Tom. C. II. t. 8. *U' siede il successor del Maggior Piero.* Gesù Cristo, dicendo: *tu es Petrus et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam*, volse la parola a tutti i sucessori di Lui; in questo senso ogni Pontefice è un *Piero* e l'Apostolo il maggior Piero. Il Boccaccio interpreta *Piero il maggiore* a differenza di molti santi uomini nominati Pietri.

G. M. E perchè mai un poeta, sì parco qual'è Dante, avrebbe trovato necessario di enunciare la riflessione che il Principe degli Apostoli è il maggiore di essi, o degli altri santi nominati Pietri? Ed a qual pro avrebbe supposta la figura di chiamar Pietro ogni Pontefice, al solo fine di nominar l'Apostolo il *maggiore* di loro?

L'avversario di ogni male fu cortese allo parente di Silvio di lasciarlo penetrare ancor vivo nell'Inferno, e sortirne, non a contemplazione di lui, ma per *l'alto effetto* che sortir doveva di lui: questo effetto fu di dar origine all'*alma Roma* ed a *suo Impero*, *la quale* e *il quale* poterono quindi offrire opportuna e non indegna sede al Vicario di Cristo. Il fine maggiore dei mezzi è la consueta mira d'ogni sapienza. Il *maggior Piero* vuol dire adunque Pietro *maggiore* dello *parente di Silvio*, ed in conseguenza di quanto uscì da lui.

C. II. *Facevano, un tumulto il qual s' aggira*
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando 'l turbo spira,

V. 31. *Ed io che avea d' error la testa cinta*

Min. D' error cioè d' ignoranza cinta, ingombrata, avviluppata.

G. M. E perchè a questo luogo una riflessione del poeta sulla propria ignoranza? Non è affatto naturale ch'egli accenni ad una vertigine di testa, inevitabile in mezzo a si vorticosa e tumultuante confusione?

C. VII. T. 9. *Qui vid' io gente più che altrove troppa,*
E d'una parte e d'altra con grand' urlo
Voltando pesi per forza di poppa.

Tom. *Poppa* per petto. Dovevano dunque rotolarli carponi.

G. M. E dov' è la necessità di rotolarli carponi? Non potevano i pesi esser di un volume tale, che appoggiando ad essi il petto, potessero ad ogni spinta i dannati ripigliar l'equilibrio con l'avanzare un piede? Ma in tal forma pure nè la forza del petto farebbe rotolare i pesi, non offrendo questo che il punto di resistenza alla forza d' inerzia, ed all' opposizione degli attriti; nè la pena avrebbe relazione con la colpa: la qual relazione in Dante è sempre tale da far impressione in chi legge.

Se in Rettorica la parte può esser presa pel tutto, può accadere anche il contrario, e *Poppa* significare il muscolo pettorale; ufficio di questo è l'avvicinare di costa il braccio al torso, il quale atto eseguisce chi, presa una manata di denari, li getta sopra una tavola per noverarli con l' altra mano: ora i dannati esercitano penosamente quell'atto, che in vita esercitavano colpevolmente.

Puote uomo avere in se man violenta
E ne' suoi beni, e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Riscazza e fonde la sua facoltade,
E piange la dov' esser dee giocondo.

Tom. *Piange*: son colpevoli perchè si pascono del pensiero delle loro miserie, tanto più se coi lor falli se le son provocate; giocondo perchè libero di ricchezze ch' egli usava a peccato.

G. M. E come mai, se la Giustizia Divina punisce chi ha mano violenta nei suoi beni, ha dovere di esser giocondo chi ha biscazzato e fuso la sua facoltade per la ragione che così non può più biscazzarla e fonderla? Il senso obvio e niente assurdo del passo non è: si trova infelice per suà colpa?

C. XIII. v. 25. *Io credo ch' ei credette ch'io credesse*

Min. Il Venturi giudica questo scherzo di parole poco degno d' imitazione, nè gli basta imitasselo l'Ariosto: *Io credea e credo e creder credo il vero.*

G. M. Se il passo di Dante è, bisogna confessarlo, insulso, il verso dell'Ariosto contiene una felicissima figura, come osserva il Ruscelli. Mi sono permessa questa osservazione, sebbene estranea al mio assunto, acciò un neo, che nel colosso Dantesco pur è, non venga trasportato a coprire una bellezza dell' altro grande Italiano.

V. 85. ed 86. *Però ricominciò; se l' uom ti faccia*
Liberamente ciò che il tuo dir prega

Min. . . . È dunque il sentimento: o spirito incarcerato in questo tronco, così ti faccia l'uomo, e per quest'uomo cioè Dante, o il singolar pel plurale cioè gli uomini, liberamente senza incontrare ostacolo; o fors' anche per liberalmente come C. XXXIII del Paradiso v. 16 e seg. *La tua benignità non pur soccorre A chi domanda ma molte fiate Liberalmente al domandar precorre.*

Tom. Con liberale volontà: *Tellus omnia liberius nullo*

poscente ferebat. Novellino XIX *della grande libertà e cortesia del Re giovane.*

G. M. Se è vero che la ragione si avvilisca giustificandosi, Dante magnanimo in ogni suo sentire augura a Pier delle Vigne che il mondo gli renda giustizia da se, e senza bisogno del suo pregare. Il *liberalmente* è antitesi di *ciò che il tuo dir prega.*

C. XVI. t. 27. *Se l'altre volte sì poco ti costa,*
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
v. 81. *Felice te, che sì parli a tua posta.*

Min. A quanto veggo tutti gli espositori intendono che in questi tre versi non altro voglia Dante che applaudire alla propria facilità di spiegarsi. . . . . . Con buona pace di tutti voglio piuttosto credere che il principale scopo del poeta sia di accennare il danno che gli cagionò il libero parlare. Lionardo Aretino della speranza parlando dal poeta perduta di essere rimesso in patria, ogni speranza, dice, al tutto fu perduta da Dante, perocchè di grazia egli medesimo si aveva tolta la via per lo sparlare e scrivere contro a Cittadini che governavano la Repubblica. Io penso adunque che vogliano quest' ombre dire a Dante: felice te che così parli a tuo talento, a tua voglia, se il soddisfare con tal libero parlare ad altrui altre volte si poco ti costa come costati ora che nessun danno ti réca.

Tom. *Soddisfare* alle domande: lodano l'ardita sincerità del poeta, ma non gliela predicono sempre così fortunata.

G. M. Vogliamo noi credere che Dante avesse bisogno di essere stuzzicato per indursi a dir l'animo suo sul conto di chi governava Firenze? Ed in ciò fare avesse a cuore più ch' altro la soddisfazione altrui?

Non dimentichiamo come coloro, i quali così parlavano al poeta, avevano sino allora danzato sotto la pioggia incessante delle fiammelle, da cui però Dante era illeso, e poteva perciò parlare a sua posta ed agio suo, ed è quindi naturalissimo che facciano confronto della propria posizione con quella di lui.

C. XVII. t. 16. *Per gli occhi fuor scoppiava lor duolo,*
Di qua di là soccorrén con le mani
V. 48. *Quando a' vapori e quando al caldo suolo.*

Min. V. 48. *Vapori* per le cadenti fiammelle, *caldo suolo* l'infuocata arena.

Tom. T. 16 *Soccorrere*. Si soccorre a chi patisce ed al suo patimento. Petrarca *soccorri alla mia guerra.*

G. M. Soccorreano al caldo suolo, come Alessandro *in quelle parti calde D'India* provvide *a scalpitar lo suolo Con le sue schiere perocchè 'l vapore me' si estingueva mentre ch' era solo.* Inferno C. XIV. Questi però soccorrevano al caldo suolo con le mani, perchè non potevano farlo coi piedi, essendo seduti, e con le mani altresì iscotevano da se l'arsura fresca.

C. XXI. T. 9. *Allor mi volsi come l'uom cui tarda*
Di veder quel che gli convien fuggire
E cui paura subita sgagliarda
T. 10. V. 28. *Chè per veder non indugia il partire*

Min. V. 28. Chè per talmentechè. Non vedendo il Biagioli a qual parte del periodo si possa appiccare, l'intende per chè, o il quale uomo in tale incontro non indugia il partire, effetto dell'accennata paura entratagli.

Tom. Sgagliarda Ovidio *Vires substrahit ipse timor.*

G. M. In questo caso il timore non toglie certamente le forze fisiche, dacchè il poeta non indugia il partire, sgagliardito com'è d'animo dalla paura, e debbasi pur legger chè avverbio oppur che pronome, rimane sempre evidente ch' egli parte volgendosi a guardare indietro, impaziente com'è di veder quello che fuggir gli conviene.

C. XXI. t. 12. *L' omero suo ch' era acuto e superbo,*
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Tom. Superbo. *Tiburque superbum.* Era un diavolo gobbo acciocchè meglio vi stessero insellati i rei che portava.

G. M. Il *superbo* spiega l'*acuto*, l'opposto che depresso, e fa veder la facilità con cui quel demonio di *aspetto* tanto *fiero*

e *nell'atto acerbo e leggero nei piedi*, e *con ali aperte* portava in ispalla quel peccatore.

C. XXV. ***Così vid' io la settima Zavorra***
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
V. 43. ***La novità se fior la penna abborra.***

Min. . . . . . . *Fior* per fiore, avverbio, vale un tantino, onde lo stesso Dante C. XXXIV. v. 16. Pensa oramai per te s'hai fior d'ingegno: e Purgatorio C. med. V. 135: *Mentre che la speranza ha fior del verde.* Abborrare e pel contesto qui e per l'altro passo Inferno C. XXXI e seguenti . . . . . . *però se tu trascorri Per le tenebre troppo dalla lungi Avvien che poi nel maginare abborri;* e per quel pure di Fazio degli Uberti *Meraviglia* sarà *se riguardando La mente in tante cose non abborri,* scorgesi apertamente significare lo stesso che traviare, lo stesso che il latino *aberrare*, e dovere però dal latino medesimo essere per antitesi fatta mutata la e in o, e così pure la pensa il Torelli. Adunque *se fior la penna abborra* vale come, se un tantino la penna travia, esce cioè, intend'io col troppo minutamente a parte a parte descriverne queste mutazioni, dall'usato modo di scrivere. Il Signor Poggiali pensa invece che abborrare significhi riempiere di superfluità . . . che abborrare poi preso in senso metaforico significhi metter borra, aggiungere di superfluo: vedine esempii nel Vocab. della Crusca E. Q.

Tom. *Zavorra* arena, perchè per zavorra si mette anco rena. Novità nelle rime: *cose ch'uom non può ritrarre per loro altezza e per esser nuove;* e *Udite il ragionar ch'è nel mio core ch' io no 'l so dir altrui sì mi par nuovo.* Fior alcun poco C. XXXIV t. 9. S'hai fior d'ingegno. Erra non è precisa al solito; l'usa Fazio O. *abborrisce i fiori del dire* O. *si stende, da borra cosa soverchia e dappoco più che non converrebbe.* Il primo pare più vero.

G. M. Io non saprei come prendere le citazioni del Tommaseo: sembra vero però a me pure che abborra venga da abborrire, e di più che *fiore* significhi fiore poetico-rettorico, ed il passo voglia dire: e qui la novità delle cose, ch'io deggio descrivere, mi scusi se in questo caso la penna sagrifica il pittoresco all'esattezza, disperando io di giungere all'immaginazione del lettore prima di averne intrattenuto pazientemente

l'intelletto. Abborrire una cosa è più che abborrir da una cosa, ma in verso l'amplificazione è cosa comune.

C. XXXIII. t. 19. *Com' un poco di raggio si fu messo*
Nel doloroso carcer ed io scorsi
V. 27. *Per quattro visi il mio aspetto istesso.*

Min. Non fuor di tempo fa qui Dante riflettere Ugolino alla somiglianza di viso, che naturalmente suppone avessero pure quei figliuoli con essolui, imperciocchè appunto quando l'oggetto si perde corre la riflessione a quei caratteri che il rendevano più amabile. Ciò che altri aggiungono che mirasse Ugolino nei figli la pallidezza e tristezza ch'era in lui, oltre le altre difficoltà, ha quella di far sembrare che più si rammaricasse Ugolino di se stesso, che dei figliuoli. Il Biagoli però è di parere che Ugolino sui quattro visi dei figliuoli vedesse non già la sua somiglianza, ma l'atteggiamento, ma il dolore che li fa stupidi, ma l'infinito affanno che opprime ed assorbisce tutta l'anima sua.

Tom. *Mio*, la mia immagine, il mio squallore. Ha doppio senso.

G. M. Sul merito dei doppi sensi letterali ho già accennato di sopra che in questo piccolo scritto non mi sembra opportuno discutere. In quanto poi alla naturalezza dell'osservazione di Ugolino, cioè che i quattro figli offrissero il suo aspetto istesso, io credo non si possa dimostrarla se non così. Ugolino sentendo chiavar l'uscio *guardò nel viso i suoi figliuoli senza far motto:* egli *non piangeva, sì dentro impetrò:* questo aspetto del padre, da lui stesso indicato, fece dire ad Anselmuccio *tu guardi sì, padre, che hai?* Il primo però non rispose per non far parte nè a lui nè ai fratelli di lui dell'orribile idea natagli in mente ma, quando l'altro sole nel mondo uscio potè egli scorgere pei visi di tutti quattro quel proprio aspetto istesso da lui indicato di sopra, ed il quale dovea tornargli a mente pur nella torre a causa delle parole proferite il giorno prima da Anselmuccio; e, vedendo quindi come tutti acquistata avevano la medesima orribile certezza, *ambo le mani per dolor si morse*, vale a dire si abbandonò intieramente al dolore, inutile essendo il più a lungo celarlo e comprimerlo.